

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 12, 32-48 XIX Domenica del tempo Ordinario anno C

Orazione iniziale

Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli.
Tu che sei già venuto per farci fedeli, vieni ora a renderci beati.
Tu che sei venuto perché, con il tuo aiuto,
potessimo gloriarci nella speranza della gloria dei figli di Dio,
vieni di nuovo perché possiamo gloriarci anche del possesso di essa.
A te compete confermare, consolidare,
perfezionare e portare a compimento.
Il Padre ci ha creati, il Figlio ci ha redenti:
compi dunque ciò che appartiene a te.
Vieni a introdurci in tutta la verità, al godimento del sommo Bene,
alla visione del Padre, all'abbondanza di tutte le delizie,
alla gioia delle gioie. Amen
(Gualtiero di S. Vittore)

Le letture della XIX domenica T.O. anno C

Piccolo gioiello della letteratura giudaica alessandrina, prodotto quasi alle soglie del cristianesimo, *il libro della Sapienza* si presenta come un'esortazione indirizzata alla comunità ebraica della Diaspora. Il volumetto ruota attorno a tre componenti: la speranza dell'immortalità (cc. 1-5), la celebrazione della Sapienza divina (cc. 6-9) e, nei cc. 10-19, una grandiosa rilettura sapienziale e teologica della storia d'Israele in chiave metastorica ed escatologica con particolare attenzione all'evento esodico. È da quest'ultima sezione che è desunta l'odierna prima lettura (*Sap* 18). I cc. 10-19 sono un racconto «midrashico» basato sul testo pasquale di *Es* 11-19. In questa meditazione vengono continuamente raffrontati in dittico Ebrei ed Egiziani, simboli dei due atteggiamenti fondamentali della giustizia e dell'empietà. Nel nostro brano è messa in scena la notte famosa della liberazione: essa è squarciata da una luce immensa, è la «colonna di fuoco» (v. 3) che guida Israele nel cammino verso la libertà (vedi *Es* 13,21-22; 14,24). Il giorno assolato, le piste del deserto battute dall'implacabile calore orientale sono invece attenuate dalla nube divina che rende il sole «innocuo». Ma in quella notte decisiva Dio svela nei confronti del suo popolo tutta la sua terribile potenza. Infatti, mentre la strage dei primogeniti egiziani è il segno della giustizia inesorabile di Dio, per gli Ebrei si apre un futuro di gioia, segno dell'attuazione delle promesse di Dio (vv. 6-8). Ed è in quella notte che si celebra per la prima volta la Pasqua, celebrazione possibile solo nella libertà e nella pienezza dell'essere uomini (v. 9). «È il sacrificio di Pasqua per il Signore, quando egli passò oltre le case di Israele e percosse gli Egiziani» (*Es* 12,27). L'atmosfera liturgica pasquale di quella notte è evocata anche dai «canti di lode dei padri», cioè dal canto dei salmi *dell'Hallel* (*Sal* 113-118), prassi ovviamente posteriore. Intanto, nel segno della ritrovata unità e libertà nazionale, gli Ebrei si vincolavano tra loro con un patto di comunanza e di solidarietà nel bene e nel male.

La notte dominata dall'attesa di una nuova alba e di una venuta liberatrice o giudicatrice è anche il filo conduttore dell'ampia collezione lucana di detti del Signore organizzata sul tema dell'attesa e della vigilanza. L'allusione alla notte pasquale dell'Esodo è evidente nel v. 35 del c. 12 che oggi leggiamo: «Siate pronti con la cintura ai fianchi» proprio com'erano gli Ebrei in quella notte (*Es* 12,11), alla vigilia della loro fuga verso la libertà. Sta per iniziare col Cristo l'esodo definitivo verso la piena e perfetta libertà. Per questo non è concepibile l'atteggiamento indifferente, distratto o, peggio ancora, negativo e dissipato. È su questo «stile nell'attesa» che si sviluppano le tre parabole della nostra pericope, tutte dominate in filigrana dalla certezza e dalla sorpresa della venuta del Signore.

La *prima parabola* è **quella del padrone che torna dalle nozze a notte fonda** e, vedendo i suoi servi attenti e vigilianti, si offre, pieno d'amore, a imbandire per loro la cena. L'eco della parabola delle dieci vergini di *Mt 25* è evidente: è solo vegliando che si può entrare in comunione con la gioia del Cristo. La *seconda parabola* è **quella del ladro che a sorpresa irrompe nella casa e scassina i beni e li depreda**: l'accento è posto su quell'inaspettato che comporta ogni rapina e che diventa anche l'atteggiamento scelto da Dio per irrompere nella nostra storia. La *terza parabola* è **quella dell'amministratore fedele e saggio che è pronto ad offrire al padrone il piano dei bilanci e l'organizzazione della casa** in qualsiasi ora in cui il padrone lo chiami a rapporto. L'errore fondamentale, suo e del cristiano, sarebbe quello di pensare: «il padrone tarda a venire» (v. 45). In questa frase è racchiuso il problema essenziale che ha di fronte la chiesa di Luca: alla speranza e alla tensione eccessiva ed artificiosa (e quindi anch'essa errata) dell'immediata venuta del Signore sta subentrando la freddezza flaccida e incolore dell'indifferenza e del rimando a un «poi» mitico. Ed ecco allora l'appello rinnovato e ripetuto di Gesù: *State pronti* (vv. 35.40). La **prontezza è un atteggiamento di apertura, di impegno, di essenzialità**, è una scelta di vita che esclude violenza, passioni, egoismi e superficialità (v. 45), è un'unità di misura del nostro presente e della sua relatività rispetto all'evento decisivo della venuta improvvisa di Cristo e del suo Regno.

Se la speranza è la virtù dominante della lettura evangelica, la *fede* è invece la struttura ideologica che sostiene il brano della lettera agli Ebrei che oggi leggiamo (c. 11). Come noto, questo testo, letterariamente molto complesso e stilisticamente molto elevato, è in realtà una solenne omelia proveniente da un ambito teologico vicino a quello paolino eppure per certi versi autonomo. Con l'odierna pericope iniziamo la lettura della quarta parte dello scritto (11,1-12,13; le altre parti che precedono sono 1,5-2,18; 3,1-5,10; 5,11-10,39 e l'ultima sezione sarà 12,14-13,18). Per trascinare i cristiani sul cammino aperto dal sacrificio di Cristo, celebrato profondamente ed entusiasticamente nella sezione precedente, l'A. insiste su due atteggiamenti essenziali dell'esperienza spirituale, la fede modellata sull'esempio dei grandi credenti biblici (11,1-40) e la costanza coraggiosa (12,1-13). La fede è definita con una formula iniziale che la raccorda splendidamente alla tematica del brano evangelico: essa è in relazione intima con la speranza perché tende verso l'avvenire e verso l'invisibile. Essa è «garanzia», «fondamento», radice che ancora non è cresciuta in albero e questo è appunto il carattere paradossale della fede che possiede senza avere, che conosce senza vedere. In questa luce è riletta la storia patriarcale dalla quale emerge, luminosa, la figura di Abramo colui che «partì senza sapere dove andava» (v. 8) perché «aspettava un'altra città» (v. 10), la Gerusalemme della fede e non la terra della Palestina. È in questa speranza che Abramo attende un figlio impossibile e, avutolo, è pronto ad offrirlo perdendolo, sperando e credendo «che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (v. 19). Egli, perciò, diventa la dimostrazione visibile di quella definizione di fede che l'A. ha offerto agli inizi, egli diventa per tutti noi «un simbolo» (v. 19) o, come diceva Kierkegaard, «il paradigma dell'itinerario di fede di ogni credente».

Prima lettura (Sap 18,6-9) Dal libro della Sapienza

La notte [della liberazione] fu preannunciata
ai nostri padri,
perché avessero coraggio,
sapendo bene a quali giuramenti avevano
prestato fedeltà.
Il tuo popolo infatti era in attesa
della salvezza dei giusti, della rovina dei
nemici.
Difatti come punisti gli avversari,
così glorificasti noi, chiamandoci a te.

I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in
segreto
e si imposero, concordi, questa legge divina:
di condividere allo stesso modo successi e
pericoli,
intonando subito le sacre lodi dei padri.

Salmo responsoriale (Sal 32) Beato il popolo scelto dal Signore.

Esultate, o giusti, nel Signore;
per gli uomini retti è bella la lode.
Beata la nazione che ha il Signore come Dio,
il popolo che egli ha scelto come sua eredità.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo.

Seconda lettura (Eb 11,1-2.8-19) Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, la fede è fondamento di ciò che si
spera e prova di ciò che non si vede. Per
questa fede i nostri antenati sono stati
approvati da Dio.

Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì
partendo per un luogo che doveva ricevere in
eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede, egli soggiornò nella terra promessa
come in una regione straniera, abitando sotto
le tende, come anche Isacco e Giacobbe,
coeredi della medesima promessa. Egli
aspettava infatti la città dalle salde
fondamenta, il cui architetto e costruttore è
Dio stesso.

Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età,
ricevette la possibilità di diventare madre,
perché ritenne degno di fede colui che glielo
aveva promesso. Per questo da un uomo solo,
e inoltre già segnato dalla morte, nacque una
discendenza numerosa come le stelle del cielo
e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia
del mare e non si può contare.

Nella fede morirono tutti costoro, senza aver
ottenuto i beni promessi, ma li videro e li
salutarono solo da lontano, dichiarando di
essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi
parla così, mostra di essere alla ricerca di una
patria. Se avessero pensato a quella da cui
erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di
ritornarvi; ora invece essi aspirano a una
patria migliore, cioè a quella celeste. Per
questo Dio non si vergogna di essere
chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per
loro una città.

Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì
Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le
promesse, offrì il suo unigenito figlio, del
quale era stato detto: «Mediante Isacco avrai

una tua discendenza». Egli pensava infatti che
Dio è capace di far risorgere anche dai morti:
per questo lo riebbe anche come simbolo.

Vangelo (Lc 12,32-48) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«32 Non temere, piccolo gregge **A**,
perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il
Regno. 33 Vendete ciò che possedete
e datelo in elemosina; fatevi borse che non
invecchiano, un tesoro sicuro nei
cieli, dove ladro non arriva e tarlo non
consuma. 34 Perché, dov'è il vostro tesoro,
là sarà anche il vostro cuore. 35 Siate pronti,
con le vesti strette ai fianchi **B** e le
lampade accese; 36 siate simili a quelli che
aspettano il loro padrone quando torna
dalle nozze, in modo che, quando arriva e
bussa, gli aprano subito **C**. 37 Beati quei
servi che il padrone al suo ritorno troverà
ancora svegli; in verità io vi dico, si
stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a
tavola e passerà a servirli **D**. 38 E se,
giungendo nel mezzo della notte o prima
dell'alba, li troverà così, beati loro! 39
Cercate di capire questo: se il padrone di casa
sapesse a quale ora viene il ladro **E**,
non si lascerebbe scassinare la casa. 40 Anche
voi tenetevi pronti perché, nell'ora
che non immaginate, viene il Figlio
dell'uomo». 41 Allora Pietro disse: «Signore,
questa parabola la dici per noi o anche per
tutti?». 42 Il Signore rispose: «Chi è
dunque l'amministratore **F** fidato e prudente,
che il padrone metterà a capo della
sua servitù per dare la razione di cibo **G** a
tempo debito? 43 Beato quel servo che
il padrone, arrivando, troverà ad agire così **H**.
44 Davvero io vi dico che lo metterà
a capo di tutti i suoi averi. 45 Ma se quel
servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone
tarda a venire", e cominciasse a percuotere i
servi e le serve, a mangiare,
a bere e a ubriacarsi, 46 il padrone di quel
servo arriverà un giorno in cui non se
l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà
severamente **I** e gli infliggerà la sorte

che meritano gli infedeli. 47 Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; 48 quello

invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più». Parola del Signore.

Momento di silenzio orante perché la Parola possa entrare in noi e illuminare la nostra vita.

Chiave di lettura di Luca 12,32-48

Siamo in un duplice contesto: la formazione dei discepoli e delle discepole durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme (9,51-19,28) e la reazione dei pagani convertiti, nelle comunità lucane, dopo l'entusiasmo iniziale e il prolungarsi del ritorno del Signore. I discepoli hanno paura (9,45) della nuova prospettiva della missione di Gesù, che dovrà soffrire (9,22.43-44), continua a dominare in loro la mentalità di un Messia glorioso, più rassicurante. Così anche nelle nuove comunità cristiane (anni 80) comincia a riaffiorare lo spirito pagano. Meglio attendere prima di convertirsi stabilmente e profondamente, rimandare il cambiamento di vita e di mentalità. Gesù rassicura i discepoli e le discepole, con tre piccole parabole li fa riflettere sul significato dell'incontro con Dio, sul senso della vigilanza e della responsabilità di ciascuno nel momento presente.

Una possibile divisione del testo:

12,32-35 introduzione

12,36-38 parabola del padrone che torna dalle nozze

12,39 parabola del ladro che scassina

12,40-41 i discepoli chiamati in causa

12,42-46 parabola dell'amministratore

12,47-48 conclusione

Versetto per versetto

Allora, noi viviamo l'attesa del Signore nella Pasqua. Noi non abbiamo attraversato il Mar Rosso, però stiamo con i fianchi cinti: cosa vuol dire? Per noi si tratta di passare dalla schiavitù alla libertà, dalla schiavitù a una condizione nuova, quella di coloro che vivono il regno di Dio, cioè vivono, nella loro vita, la relazione con il Signore. Cingiti i fianchi vuol dire: preparati all'incontro.

(A): Si riferisce al popolo di Israele. Il termine *poimnion* designa già un piccolo gregge. Aggiungendovi *mikron* (piccolo), Luca lo rende ancora più piccolo. Questo versetto conclude il testo riguardante la provvidenza e apre il testo di oggi all'elemosina e riguardo al tenersi pronti. La condizione per la quale non temere (questo è un tema molto caro ai profeti, soprattutto Amos e Osea) è quella di essere "piccoli piccoli"; ciò che ci permette di non temere è proprio questa condizione di piccolezza. Questo vuol dire rivivere in noi il mistero del Signore Gesù, vuol dire rivivere in noi il mistero del più piccolo tra i piccoli. "Non temere" vuol dire da una parte riconoscere la nostra condizione di piccolezza, dall'altra riconoscere che ciò che siamo lo siamo per il Signore. Difficilmente noi leghiamo il non temere alla piccolezza, ma questa è la condizione che il vangelo ci indica. Chi è "piccolo", chi non ha niente da perdere, non ha nulla da temere.

(B): Stare con la cintura ai fianchi è un modo di dire frequente nella Bibbia per indicare che ci si prepara a fare qualcosa; infatti, il lungo vestito indossato abitualmente veniva rialzato e stretto in vita con una cintura per poter camminare o lavorare meglio.

(C): L'accento è posto sul fatto che i domestici sono "subito" al loro posto quando il padrone torna. Dall'atteggiamento di sorpresa del padrone, che si vede atteso, ne consegue che non solo Gesù si paragona a lui, ma è egli stesso questo padrone. Infatti i servi pronti ad accoglierlo non ricevono una qualche ricompensa, ma il loro signore stesso si dà a loro, dal momento che si mette a servire i propri servi. È la stessa immagine che Gesù offrì ai suoi discepoli la notte precedente la sua morte. Di conseguenza il Regno di Dio con tutta la sua potenza sopraggiunge per i discepoli di Gesù in modo tale che egli stesso, quando viene la sua ora, si mette a disposizione di coloro che lo attendono. Chi appartiene a Gesù si può attendere tutto da lui.

(D): La cosa importante di questo vangelo è che viene accostato l'annuncio della venuta del Signore e quindi la sua attesa con il discorso del servizio. Al v.37 si fa riferimento a un padrone che serve. Il servizio contraddistingue coloro che attendono la venuta del Signore. Il servizio dice che noi siamo in attesa di qualcuno. Dobbiamo servire nella consapevolezza che saremo chiamati ad attendere così il Signore. Il servizio è la condizione permanente nella quale e per la quale noi attendiamo il Signore. Questo testo dà al servizio una apertura escatologica. Il vangelo dice: servire è attesa. In vista di cosa? In vista del servizio per eccellenza. E qual è il servizio per eccellenza, descritto nella seconda parte del v. 37: "si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". Come a dire che poi la condizione definitiva sarà un servizio reso da Dio a noi.

(E): Il v. 39 mette in guardia da illusorie previsioni e da una preparazione 'all'ultimo minuto': come è imprevedibile la venuta di un ladro, così non è programmabile la venuta del Signore. In termini positivi il tempo indeterminato è dato all'uomo perché sappia esprimere con continuità il suo amore al padrone, operando bene e rispondendo alla fiducia accordatagli.

(F): Il termine "amministratore" è tradotto anche con "distributore", "dispensatore". Il vocabolo esprime bene qual è la funzione di coloro che sono preposti dal padrone a questa funzione. La loro fedeltà e il loro amore si manifesteranno nella misura in cui sapranno trattare gli altri secondo la volontà e lo spirito del padrone stesso.

(G): L'amministratore è fedele e saggio nel momento in cui, posto a capo della servitù, distribuisce a tempo debito la razione di cibo. Qui c'è tutto il mistero dell'Eucaristia. Eucaristia che è intesa così: distribuire in tempo opportuno la razione di cibo. La saggezza sta nel distribuire e questo è un criterio che contrasta con il mondo. La fedeltà consiste nel distribuire perché ciò che l'amministratore fa non è altro che distribuire i beni del suo padrone; l'amministratore è fedele distribuendo perché i beni del suo padrone sono evidentemente destinati alla distribuzione. In fondo Gesù è insieme amministratore e bene del Padre, è amministratore e cibo. La sua fedeltà e la sua saggezza nell'Eucaristia consistono in questo: dare se stesso in cibo.

(H): Gesù è il servo che è stato trovato fedele perché ha fatto la volontà del Padre. Ma la cosa più importante è che Gesù si è messo anche nella condizione dei servi infedeli, cioè nella nostra.

(I): Su un tale servo incombe un terribile giudizio: egli sarà trattato come se non avesse mai avuto nulla a che fare con Gesù benché sia stato al suo servizio. La traduzione letterale del testo infatti è: "lo separerà e porrà la sua parte con chi non ha fede".

Commento al Vangelo di Enzo Bianchi Lc 12,32-48

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno»: le parole di Gesù con cui si apre il vangelo odierno, oltre a essere di grande consolazione, sono fondamentali perché esprimono l'identità della sua comunità, quale egli la vuole e la pensa. Definendola «piccolo gregge», Gesù afferma innanzitutto che è lui il vero pastore, «il buon pastore» (Gv 10,11.14): il

Padre ha posto le pecore nelle sue mani, ed egli dà loro la vita eterna (cf. Gv 10,27-30). Ma cosa significa essere «piccolo gregge»? Questa espressione non va intesa solo in senso quantitativo; il richiamo alla «piccolezza» è un monito contro la tentazione di primeggiare e di essere ammirati dagli uomini (cf. Lc 6,26): nessun orgoglio o arroganza da parte della chiesa, ma l'umiltà di chi pone la sua fiducia solo nel Padre e nel suo Regno veniente. Da questa straordinaria parola dipende tutto il resto del brano. Gesù chiede in primo luogo ai suoi discepoli di dare in elemosina i loro beni, di condividere ciò che possiedono, senza preoccuparsi del domani (cf. Mt 6,34). Nessun accumulo di ricchezze a discapito dei fratelli può appesantire chi sa che «dove è il proprio tesoro, là è anche il proprio cuore»: la comunione con il Signore Gesù Cristo è il tesoro della propria vita. E qual è la caparra più reale del tesoro preparato per noi nei cieli, se non la gioia che nasce dal vivere già sulla terra la condivisione fraterna? Come potremo gioire alla fine dei tempi, se non sappiamo gioire qui e ora? Se dunque Gesù è il bene prezioso della nostra vita, colui per il quale vale addirittura la pena di perdere la vita (cf. Lc 9,24), saremo anche capaci di orientare tutta l'esistenza verso la sua venuta alla fine dei tempi. Noi cristiani siamo infatti per definizione «coloro che attendono la venuta gloriosa del Salvatore Gesù Cristo» (cf. Tt 2,13), «coloro che amano la sua venuta» (cf. 2Tm 4,8)... Ciò che ci contraddistingue è l'atteggiamento della vigilanza, descritto efficacemente da Gesù: «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a chi aspetta il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa». A questo mandato egli unisce una promessa: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà svegli; si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e li servirà». Per chi lo attende con perseveranza il Signore ripeterà i gesti compiuti nell'ultima cena, quando si è fatto servo dei suoi discepoli e ha detto loro: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27). Sì, dobbiamo sempre essere ben desti, perché il Signore Gesù, il Figlio dell'uomo, verrà nell'ora che non pensiamo, come un ladro nella notte; per chi avrà saputo attenderlo si compirà allora la sua parola: «Io preparo per voi un Regno, perché mangiate e beviate alla mia tavola» (cf. Lc 22,29-30)! Infine, sollecitato da Pietro, Gesù trae alcune conseguenze delle sue parole per quanti nella sua comunità hanno responsabilità di guida, responsabilità «pastorali». Se tutti sono chiamati a vigilare, è però vero che il Signore, «il Pastore dei pastori» (1Pt 5,4), ha affidato ad alcuni il compito di essere amministratori fedeli e sapienti, incaricandoli di «distribuire ai loro con-servi la razione di cibo a tempo debito». Ebbene costoro, cioè i pastori della chiesa nell'oggi della storia, sappiano di essere chiamati a svolgere il loro ministero quali «servi di Cristo» (1Cor 4,1), colui che proclama beati quei servi che, alla sua venuta, saranno trovati intenti al loro servizio. Se invece, per l'affievolirsi dell'attesa del Signore, essi acconsentono alla tentazione di spadroneggiare sul gregge loro affidato (cf. 1Pt 5,3), saranno puniti con severità; non potranno infatti dire di non essere stati avvertiti. Il piccolo gregge della chiesa non deve temere nulla dall'esterno: l'unica minaccia seria può venirgli da se stesso, dalla sua incapacità di amare il Signore Gesù e di tenersi pronto alla sua venuta nella gloria. È questa attesa vigilante che dà senso alla nostra vita e ispira il nostro comportamento quotidiano. Lo aveva ben capito san Basilio, il quale scriveva: «Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare costantemente ed essere sempre pronto a compiere ciò che è gradito a Dio, sapendo che nell'ora che non pensiamo il Signore viene»

SPUNTI PASTORALI

1. L'appello a «star pronti», a non perdere la grande notte della liberazione, a non illudersi perché «il padrone tarda a venire» ci introduce in uno dei temi fondamentali dell'esperienza cristiana. Essa è tensione, è movimento, attesa, vigilanza, è, per usare un termine tecnico, **escatologia realizzantesi**. Contro un cristianesimo vissuto in modo sonnacchioso e incolore, contro il facile compromesso del cosiddetto «realismo da buon senso» si leva l'appello di Gesù ad una fede viva, «cordiale», tesa, sensibile palpitante. «Ogni conoscenza è figlia d'un amore. **Amo ergo sum**, amo, quindi esisto, indica un'intenzionalità originale, innata e come calamitata: "Tu ci hai fatti per te ed il nostro cuore è senza pace finché non riposerà in te", confessa S. Agostino. "È per te solo che io vivo, parlo e canto". "Dio ha depositato nel cuore umano il desiderio di lui", per cui ecco le lucide parole di S. Gregorio per definire Dio: Tu che il mio cuore ama» (P. Evdokimov, **Sacramento dell'amore**).

2. La vita cristiana intesa come pellegrinaggio e attesa ha, però, **una meta-**, la libertà per l'esodo di Israele (prima lettura), «la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio» (seconda lettura), la venuta del Figlio dell'Uomo e il suo banchetto messianico (vangelo). L'«amore» con cui riusciamo a stare «svegli» nel nostro cammino terreno ci orienta alla **speranza**. L'itinerario cristiano non sfocia sul vuoto ma sulla pienezza. Vegliare è sperare.

3. Assieme all'amore e alla speranza si intreccia la **fede**, cantata mirabilmente dalla lettera agli Ebrei. Credere è sperare ed amare. La fede è la riproduzione nella storia della figura del Risorto vittorioso che ha avuto la capacità di percorrere la via del dolore per amore (2 Cor 4,1.8.10.13-14) ed ha condotto l'uomo alla pienezza della «città» pasquale. «L'anima nostra attende il Signore, egli è nostro aiuto e nostro scudo. Signore, sia su di noi il tuo amore perché in te speriamo» (salmo responsoriale, **Sal 32/33**). Letture: Geremia 38, 4-6.8-10 Ebrei 12, 1-4 Luca 12, 49-57

L'**impegno totale nella testimonianza** cristiana può essere considerato un dato portante nell'interpretazione del lezionario di questa domenica. La prima dimostrazione di questa tesi è nettamente visibile nella figura di **Geremia**, il profeta sofferente e perseguitato. Egli vedrà l'inarrestabile cammino della sua nazione verso la distruzione operata da Nabucodonosor nel 586 a.C., la sua voce si spegnerà nella solitudine. Geremia, un poeta divenuto profeta, resterà la coscienza inascoltata e calpestata di un popolo. La sua parola, infatti, è scomoda, persino bruciante. Come quella di Gesù, colpisce gli inerti, i soddissfatti, gli illusi, li scuote dai loro sogni e dai loro miti.

Ed è per questo che si tenta di cancellarla come nell'episodio narrato dalla prima lettura (c. 38). Per i politici e i burocrati la predicazione del profeta è pericolosa, è disfattista, provoca lo smantellamento delle illusioni nazionalistiche con le quali essi controllano il popolo. E il re di Giuda, un fantoccio inetto, consegna il profeta in balia dei notabili, declinando ogni responsabilità secondo l'eterno comportamento pilatesco (v. 5; cfr. Mt 27, 24). Ed ecco, allora, aprirsi per Geremia il carcere umiliante, una cisterna fangosa in cui il fedele di Jahweh inizia il suo Getsemani.

Ma nell'isolamento e nella persecuzione Dio lancia un segno di vicinanza e di conforto. Esso è realizzato attraverso un personaggio disprezzato dagli Ebrei puri, è un eunuco e uno straniero (etiope), addetto probabilmente ai servizi logistici o all'harem del palazzo reale. Costui, di nome Ebed-melek, percepisce tutta l'ingiustizia delle manovre degli alti funzionari dello stato ed è l'unico, straniero e impuro, che si muove a favore del profeta carcerato, cercando di commuovere il re: in una città assediata, com'era allora Gerusalemme, Geremia rischiava di venir dimenticato e

Orazione finale

Arda nei nostri cuori,
o Padre, la stessa fede
che spinse Abramo a vivere sulla terra come pellegrino,
e non si spenga la nostra lampada,
perché vigilanti nell'attesa della tua ora
siamo introdotti da te nella patria eterna.